

Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

*“E’ la laicità delle istituzioni
che può garantire una pacifica convivenza.”*

(Pietro Scoppola)

Numero 7 / Giugno 2017

Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 7 / giugno 2017

Periodico di cultura sociale e politica dell'Azione Cattolica Italiana

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno
Parrocchia “S. Antonio di Padova”
Via Ionio 8/A, 84091 Battipaglia (Sa)

www.coscienza sociale.org

Supplemento de “La Voce”
Reg. Trib. SA n. 1041 del 22.02.1999
Direttore responsabile: Carmine Galdi

Comitato di redazione

Marcello Capasso
(coordinatore)

Antonella Bagnato, Rosa De Blasio, Arturo Denza, Giuseppe Di Napoli, Francesco Di Vice,
Giuseppe Falanga, Gianfranco Gasparro, Roberto Grattacaso, Emilia Manchia, Dino Rosalia.

Modalità di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti ed è da intendersi a titolo di volontariato, personale e gratuita, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato. I pareri e le opinioni espresse nei lavori pubblicati rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro Autori e non riflettono necessariamente il pensiero ufficiale della Rivista. Gli Autori sono pertanto responsabili del contenuto dei loro scritti.

Contatti

340.5962996 - giuseppe.falanga5@tin.it

In copertina

Henry Moore, *Studi per sculture*, 1939,
disegno, 27x37 cm, Collezione privata.

Versione digitale in formato .pdf dell'edizione divulgata *on line*

Chiuso il 16 giugno 2017

Indice

Presentazione p. 5

SAGGI

Ernesto Della Corte
“Verso Dio...”: l’uso dei beni secondo la logica di Dio (Lc 12,13-21) p. 9

Eleonora Gizzi e Nunzia Scarpato
Don Lorenzo Milani, un educatore p. 24

Maria Catia Pietrasanta
Sentimenti ed empatia nei processi educativi p. 28

Carmine Tarantino
*Il volto delle donne.
Accoglienza e rinascita nei Centri Antiviolenza in Italia* p. 31

Presentazione

La rivista “CoscienzaSociale” continua a declinare il carattere popolare della cultura cattolica e democratica, convinta dell’opportunità di allestire uno spazio editoriale che, mediando il Magistero sociale della Chiesa, offra libertà d’espressione a voci e a sensibilità diverse, perché i temi, i problemi e le figure della tradizione socio-politica cristiana siano argomentati con preferenze stilistiche e competenze professionali diverse.

P. Ernesto Della Corte, biblista, formatore e predicatore, si occupa di formazione permanente al clero, ai religiosi e ai laici. Insegna alla Pontificia Facoltà dell’Italia Meridionale, in alcuni Istituti di Teologia, ed appartiene alla Diocesi di Salerno-Campagna-Acerno, nella quale è attualmente Assistente unitario di Azione Cattolica Italiana; cura, inoltre, la formazione unitaria dell’ACI di Capua. L’Autore propone una *lectio* sul brano evangelico del “ricco stolto” (Lc 12,13-21), per aiutare a comprendere quale debba essere l’uso dei beni materiali. Il percorso esegetico proposto induce a concludere che è essenziale saper orientare l’uso dei beni a Dio, con fiducia, impiegandoli secondo la Sua logica, a partire cioè da un ‘altro’ modo di concepirne tanto la proprietà quanto la fruizione, senza lasciarsi sopraffare dalla smania di possesso.

Eleonora Gizzi e Nunzia Scarpato, impiegate nella Pubblica Amministrazione, socie di AC, delineano un profilo di Don Lorenzo Milani, nel 50° anniversario della sua morte, per soffermarsi in particolare sull’idea rivoluzionaria di scuola da lui realizzata a Barbiana: una comunità educativa che fu coraggiosamente intesa sia come opportunità di espressione personale autentica sia quale pratica sociale ordinaria, in cui l’insegnamento tra i pari e l’accoglienza dei poveri fossero vissute come vera occasione formativa, per promuovere – già nei banchi di scuola – la giustizia sociale.

Maria Catia Pietrasanta, insegnante ed educatrice, socia di AC, propone una riflessione sul ruolo giocato dai sentimenti e dall'empatia nei processi educativi. Nel tempo della globalizzazione culturale e tecnologica, la pedagogia è chiamata a rivisitare le modalità dell'interazione tra docente e discente e, più in generale, tra educatore ed educando, rimettendo in circolo gli innumerevoli aspetti della soggettività, integrando le acquisizioni della "psicologia delle emozioni", per coniugare la sfera interiore con le sfide di contesto, senza peraltro eludere il portato di questo mutamento paradigmatico in ambito didattico e formativo o nel naturale dispiegarsi delle relazioni intergenerazionali.

Infine, Carmine Tarantino, ingegnere e socio di AC, offre una riflessione sulla dignità della donna nel tempo presente, movendo dalla constatazione – suffragata dalla cronaca recente – che la donna continua ad essere vittima di violenza fisica e morale anche nelle società 'avanzate' dell'Occidente. Ciò induce l'Autore a soffermarsi sulle premesse culturali del fenomeno, tanto delicato quanto inquietante, per ribadire l'utilità sociale dei Centri Antiviolenza in Italia, che da oltre quarant'anni offrono alle donne dei percorsi di accoglienza e rinascita, in grado di restituire loro una voce, un volto, uno sguardo.

g. f.

SAGGI

“Verso Dio...”: l’uso dei beni secondo la logica di Dio (Lc 12,13-21)¹

di Ernesto Della Corte, biblista

Le parabole sono al centro del Vangelo e costituiscono delle vere e proprie “pagine aperte”, perché, pur con il loro “linguaggio inadeguato”, desunto dalla vita quotidiana, devono esprimere qualcosa di ulteriore: nessun commento potrà mai esaurirle. Esse ci costringono a pensare e ripensare il nostro rapporto di fede. Per un verso gettano luce e invadono la nostra vita, ma per l’altro sono oscure e velano il mistero, che è *oltre*, al di là della logica umana.

Ogni parabola crea uno spazio perché l’ascoltatore di ogni epoca possa liberamente comprendere e aderire all’insegnamento di Gesù. Non basta solo una lettura esegetica o filologica, piuttosto le parabole esigono una intuizione d’insieme, perché Gesù con la frase “Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!” introduce un’eccedenza, un *di più*, che c’immette su un piano diverso e maggiormente profondo, al di là delle semplici deduzioni.

La forza di ogni parabola sta nel fare vedere l’ovvietà di un atteggiamento incompatibile con quello quotidiano. Una nuova evidenza s’impone su quella comune.²

La parabola dunque è una forma di *dialogo*, che ha lo scopo di *rivelare*, rendendo l’ascoltatore consapevole delle proprie contraddizioni. Essa ha lo scopo di comunicare all’ascoltatore la *novità* e la *continuità* della rivelazione di Dio. Ogni parabola è un rovesciamento del nostro modo di pensare; è un correggere di volta in volta il punto di vista: da quello dell’uomo a quello di Dio.

Intanto spesso continuiamo a leggere il Vangelo guardandolo dal basso in alto, vedendo come un telaio dal di sotto: groviglio di fili e nodi in sequenze discontinue e ammassati in grappoli. No! Il Vangelo è *buona notizia*, dunque viene a noi dall’alto, da Dio, va gustato e accolto e visto come si contempla il ricamo sopra un telaio: dall’alto si riconosce la precisione e la bellezza della tessitura. Sì, Dio è il “grande Tessitore”, che con la sua Parola vuole capovolgere le false posizioni degli uomini e metterci in condizione di conoscere, amare e servirLo all’interno del mondo delle sue creature, altro ‘Libro’ immenso del suo Amore.

¹ Il presente articolo è stato pubblicato in “*Quaerite. Rivista dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Caserta*”, a. III (2012), n. 5, pp. 9-24, ed è qui riprodotto per gentile concessione dell’Autore.

² Cf. E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo*, Brescia 1982, p. 461.

S. Ambrogio ci ricorda che: “Quando l’uomo inizia a leggere le divine Scritture, Dio torna a passeggiare con lui nel paradiso terrestre”.

Sul tema “dell’uso dei beni” desidero leggere e approfondire un episodio di Gesù, interrogato da un fratello, senza nome e senza volto, che gli sottopone un problema, per sé, spinoso. Gesù in questo testo (12,13-21) narra la parabola del “ricco stolto”, per tratteggiare il discorso sull’uso dei beni, dunque della povertà evangelica. Durante il “grande viaggio³”, inoltre, l’evangelista Luca inserisce cinque brani sul cammino di abbandono totale di sé al Padre (Lc 10,21-22; 11,27-28; 12,22-32.33-34; 13,22-30; 18,15-17), il terzo dei quali è la spiegazione del nostro testo in esame. Conviene, dunque, esaminare brevemente questi testi, poi prendere in considerazione 12,13-21, seguito dalle considerazioni interpretative che ne fa Gesù in 12,22-34.

L’uomo deve essere capace di uscire da ogni preoccupazione propria e di rimettere presente e avvenire, tutto ciò che possiede, al Padre, nella fiducia totale in lui solo, con l’assunzione volenterosa di tutti i rischi che la sequela di Gesù comporta.

Rispetto a Mt 11,25 Luca in 10,21-22 introduce due temi specificamente suoi: la gioia e lo Spirito Santo (3,21; 4,18s), oltre a collegare l’inno di giubilo sia con 10,1-16 che con 10,17-20 attraverso la formula: “In quella stessa ora”⁴, diversa da Mt 11,25 che legge: “In quel tempo”. Motivo dell’esultanza del Maestro e del suo inno di giubilo è il ritorno entusiasta dei Settantadue discepoli. Per opera dello Spirito Santo il Regno è già in azione in epoca prepasquale (3,12; 4,1.18); lo Spirito è anche il coordinatore e ispiratore della missione postpasquale prefigurata nel lavoro dei Settantadue.

L’inno di giubilo è di origine aramaica, quindi palestinese, non ellenistica e tanto meno gnostica; probabilmente è una preghiera che risale a Gesù stesso: lode a Dio-Padre (*Abbâ*: relazione familiare e filiale), ma anche creatore e signore del cielo e della terra, che esprime relazione fiduciosa nella grandezza di Dio. Il *detto* del v. 21 oppone dotti e sapienti⁵ ai piccoli e mette in risalto la gioia di Gesù che loda il Padre perché ha fatto conoscere ai poveri e ai semplici⁶ il proprio progetto di salvezza, realizzato nell’attività di Cristo nella storia. Siamo davanti al tipico rovesciamento di dinamica: se per il Giudaismo Dio si comunica/rivela ai saggi (i pii di Qumran, i capi di sette apocalittiche, i Farisei e gli Zeloti, i Dottori della Legge in genere), per Gesù si è già rivelato ai “piccoli”: i suoi, i Dodici, i Settantadue. Quale il contenuto di questa rivelazione? Due momenti coordinati: a chi egli vuole, Gesù manifesta di

³ E. DELLA CORTE, *Solidarietà con Cristo, solidarietà con gli uomini. La conversione a uno stile di vita cristiano e quindi solidale: il cammino del credente nel grande inserto lucano* (Lc 9,51-19,46) in *Presenza Pastorale* 4-5 (1999), 27-60.

⁴ L’espressione è lucana; cf. Lc 12,12; 13,31; 20,19; inoltre Lc 2,38; 24,33; At 16,18; 22,13.

⁵ L’espressione “dotti e sapienti” deriva da Dt 1,13.15.

⁶ L’espressione “semplice” nel senso di “ingenuo, sciocco, inesperto” è spesso ricorrente nella Bibbia: cf. Prov 7,7; 9,4.16; 21,11; 14,18; 22,3.

essere il “Figlio dell’Uomo” nel disegno del Padre; Gesù introduce chi vuole nel progetto di salvezza del Padre: è una forte sottolineatura della autorevole mediazione del Maestro.

Il secondo testo appartiene a Lc 11, che presenta la seguente struttura:

Discepoli	1-13
folle	14-26
una donna della folla	27-28
folle	29-36
Farisei	37-54

Il primo passo (vv. 1-13) è diretto ai “discepoli” (v. 1), mentre l’ultimo (vv. 37-54) ai Farisei e ai Dottori della Legge (vv. 37 e 53). Il secondo passo (vv. 14-26) e il quarto (vv. 29-36) si rivolgono alle “folle” (vv. 14 e 29). Al centro (vv. 27-28) vi è la risposta di Gesù a “una donna della folla” (v. 27). Sia i Discepoli che gli Scribi e i Farisei sono interessati alla “parola di Gesù”, ma con evidenti scopi opposti. I Discepoli desiderano imparare a pregare, mentre gli oppositori di Gesù vogliono cogliere sulla sua bocca una parola per condannarlo.

Le folle ascoltano ma senza mettere in pratica; i Farisei e i Dottori invece fanno senza prestare ascolto alla Parola di Cristo. Il vero discepolo è colui che ha sufficiente sapienza e intelligenza per avere coscienza di non sapere nulla e di avere bisogno di accogliere l’insegnamento di Gesù. Luca vuole qui sottolineare l’identità del vero discepolo: egli per definizione è colui che vuole apprendere e il comprendere è un cammino non solo verso la conoscenza, ma anche verso la protezione di ciò che si è appreso. Luca usa il verbo *phyllassô*⁷, che in sé ha sempre l’idea della difesa, della custodia di qualcosa o qualcuno. Gesù esorta i discepoli a *custodire* la Parola. «Mettendo l’ascolto e la pratica della parola di Dio al di sopra della maternità fisica di Maria, l’evangelista stabilisce la gerarchia dei valori secondo la visione della fede, evitando di assolutizzare il privilegio della maternità messianica».⁸

Il terzo testo (Lc 12,22-32.33-34)⁹ è uno splendido brano sul fidarsi del Padre che provvede. L’avidità minaccia i ricchi, ma l’ansietà¹⁰ per l’esistenza,

⁷ Cf. Lc 2,8; 8,29; 11,21.28; 12,15; 18,21.

⁸ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, Roma 1992, 444.

⁹ R. MEYNET, *Il Vangelo di Luca*, Roma 1994, 143 evidenzia la struttura concentrica di questo testo:

molto più di qualunque ricchezza, può svilire e rendere fragile la vita di coloro che hanno lasciato tutto per seguire Gesù Cristo. Egli si rivolge ora ai discepoli: non solo ai Dodici, neppure solo agli Apostoli, ma anche a quanti si sono comunque posti al suo seguito. Luca vuole così coinvolgere anche i suoi lettori. Questi discepoli sono un “piccolo gregge” (v. 32a) rispetto alla folla che andava sempre più incrementandosi. «Rifiutando di poggiare la sicurezza su ciò che passa, il discepolo può vedere sorgere in lui l’inquietudine per il necessario (nutrirsi, vestirsi), proprio per quel bisogno naturale di sicurezza innato in ogni uomo. L’insegnamento di Gesù inculca la fiducia totale in Dio: l’autentica sicurezza poggia su Dio, nella certezza della sua paterna sollecitudine». ¹¹ Gesù vuole liberare il discepolo da questo pericolo. Non invita a non lavorare per procurarsi quanto è necessario, piuttosto vuole che il cuore del discepolo sia libero da ogni preoccupazione o angustia, che si rivelano incompatibili con la fede nel Padre provvidente. Le condizioni della sequela vengono indicate con quattro imperativi:

- *non preoccupatevi* (v. 22b)¹²
- *non cercate* (v. 29a)¹³
- *non state in ansia* (v. 29b)¹⁴
- *smettita di temere* (v. 32a)¹⁵.

In Lc 12,23-28.30-31.32b il narratore Luca porta le dimostrazioni e le esemplificazioni.¹⁶

a. *Non affannatevi* (vv. 22b-23)

- *guardate* (v. 24)

b. il centro (vv. 24-28):

- vv. 25-26

- *guardate* (v. 27-28)

a'. *non cercate* (vv. 29-34).

¹⁰ Sia Luca che Mt 6,25-34 usano il verbo *merimnân*, che vuole esprimere non tanto l’idea del *penare*, dell’*affaticarsi*, quanto piuttosto il senso di *inquietudine*, di *ansietà*, di *affanno*.

¹¹ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 499.

¹² «Perciò Io dico a voi: non vi preoccupate per la vita di che mangerete né per il corpo di che vestirete».

¹³ «E voi non cercate che cosa mangerete e che cosa berrete». Il verbo *zêteô* usato da Luca implica non solo una sfumatura psicologia, ma anche l’impegno concreto verso una direzione (c’è una tensionalità che invece è assente nel verbo che segue: *preoccuparsi/stare in ansia*. Lo stesso verbo è usato al v. 31 e finalmente l’oggetto del *cercare* è il *Regno*.

¹⁴ Il verbo *meteôrizô* indica *l’essere sospeso in aria* e può colorirsi della sfumatura di *essere presuntuosi* (Sal 130,1 LXX), *essere ambiziosi* o *essere in ansia*. Indica anche la non obiettività nel valutare le cose, di dipendenza da esse, fino a perdere la gioia di vivere. In particolare è segno di poca sintonia con il Regno (v. 32b). Una sollecitudine inquieta distrugge la pace dello spirito. Cibo e vestito sono mezzi per il fine e dunque non vanno assolutizzati.

¹⁵ «Non temere piccolo gregge, poiché il Padre vostro si è compiaciuto di dare a voi il Regno». Quel piccolo gregge è forte della forza di Dio, pastore di Israele (Sal 80,2); è suo gregge (Ger 13,17) e si compone di “pecore che egli conduce” (Sal 95,7); Dio lo provvederà di un pastore adeguato, dalla casa di Davide (Ez 34,23). Nei tempi messianici, Gesù di Nazareth è il buon pastore (Gv 10,11), i suoi discepoli sono il “piccolo gregge”. Implicitamente, Luca li presenta come il vero Israele (Mi 2,12).

S'invita a *osservare*¹⁷ cosa accade nel creato: i volatili, i fiori dei campi, l'erba. Dio ovunque profonde la sua 'provvidenza'. In natura non manca nulla. I volatili tutti non si torturano per procurarsi il cibo: "non seminano, non mietono...". Dio si preoccupa di loro, e perfino dei corvi, uccelli immondi (Lv 11,15; Dt 14,14) e bisognosi di aiuto (Gb 38,41; Sal 147,9). Quanto più del suo piccolo gregge? «Gli uccelli non sono affatto presentati come esempi di comportamento da imitare, e quindi la deduzione di non seminare e non mietere perché i corvi non seminano e non mietono, è sbagliata. L'attenzione del ragionamento si porta sulla condotta di Dio: se Dio si prende cura degli uccelli, a maggior ragione del discepolo».¹⁸ L'esempio dunque vuole sottolineare che la vita tutta dipende da Dio, che non farà mancare né cibo né vestito (v. 23). Il piccolo gregge deve dedicarsi alla ricerca del Regno di Dio. Solo Luca riporta il detto-metafora sul piccolo gregge, nella forma di una parola di consolazione che promette la salvezza.

Lo stesso ragionamento vale per il mondo dei fiori: forse che essi "filano e faticano" per procurarsi il vestito? Neppure re Salomone (1Re 10,4-7; 2Cr 9,3-6) poteva vestire meglio di un giglio¹⁹/anemone del campo (v. 27ab). Se Dio dunque è tanto attento all'erba del campo e ai fiori, nonostante che essi in breve tempo appassiranno e finiranno nel fuoco (Gb 8,12; 14,2; Sal 37,2; Is 37,27; 40,6-8), quanto più avrà premura per i suoi figli, cioè per i discepoli di Gesù?

In Lc 12,30-34 i ragionamenti finora svolti sono ampliati. Molti nel mondo si preoccupano soprattutto di che mangiare, bere e vestire: costoro non hanno incontrato il volto amorevole del Padre, il quale sa bene di che cosa le sue creature hanno bisogno. Chi cerca il Regno si affida al Padre, nella consapevolezza che proprio il Padre ha consegnato il Regno nelle mani e nel cuore del "piccolo gregge", ancor tanto povero nella fede (v. 28b), eppur tanto ricco perché ha avuto in dono un tesoro che non affanna né angoscia, che non potrà mai essere derubato né andrà soggetto ad alterazione.

Il cuore dell'uomo, invece, deve essere libero e signoreggiare su tutto; deve far uso dei beni materiali per quello che servono, vendendoli²⁰ e dandoli in elemosina, perché tutti ne abbiano (v. 33a) e camminando speditamente nel Regno del Padre, tra i suoi tesori perenni. Per possedere il Regno, bisogna pertanto aver compiuto il distacco interiore dai beni materiali.²¹

¹⁶ Il narratore Luca usa una stringente argomentazione di stile rabbinico: dal minore al maggiore.

¹⁷ Lc usa il verbo *katanoëô* nel senso di *pensare, meditare*. Nel Vangelo ricorre 4x (6,41; 12,24,27; 20,23) e negli Atti 4x (7,31,32; 11,6; 27,39).

¹⁸ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 501.

¹⁹ Si dovrebbe trattare degli anemoni purpurei che ancora oggi spontaneamente popolano i campi di Galilea; curati da mano femminile, sorprendono per la vivacità del colore e per la vitalità.

²⁰ Vendere i beni e darli in elemosina, cioè distribuirli equamente, è l'unico modo, secondo Luca, per riscattare il possesso di quegli stessi beni presso il Padre. Ed è una costante della vita dei discepoli: Lc 3,11; 6,30; 7,5; 11,41; 14,14; 16,9; 18,22; 19,8; At 2,45; 4,32,34-35; 9,36; 10,2,4,31.

²¹ Cf. Lc 14,33.

Per Luca «la scelta totale e fiduciosa di Dio deve rimanere la base costante di ogni sforzo. Ciò che Luca ha di mira nel suo appello a vendere i beni, non è una Chiesa di eremiti, ma la pericolosità della ricchezza (cf. Lc 8,14), non perché cattiva in sé, ma perché l'uomo facilmente se ne innamora:

- essa *inganna*, creando un sentimento di sicurezza, allorché l'autentica sicurezza poggia su Colui che non passa;
- essa *acceca* l'uomo facendolo poggiare su realtà effimere senza che se ne renda conto;
- essa *accaparra* tutte le energie e quindi il cuore dell'uomo, diventando un concorrente del vero Dio la cui scelta viene compromessa». ²²

Chiunque sviluppa in sé un sentimento di autosufficienza e di sicurezza basato sulle proprie ricchezze si pone in un atteggiamento radicalmente e diametralmente opposto al sentimento di filiale fiducia nel Padre.

Il quarto testo (13,22-30) inizia con l'indicazione esplicita del viaggio al v. 22 e così Luca aggiunge una seconda fase al viaggio. L'imperativo del v. 27 è il cuore della pericope intorno al quale si struttura il testo²³: *Allontanatevi da me*²⁴ *voi tutti operatori d'ingiustizia!*

Al v. 23 la domanda (*Signore, se [sono] pochi quelli che si salvano?*)²⁵, a cui Gesù non risponde negli stessi termini, trova subito una risposta al v. 24, (*Sforzatevi di entrare per la porta stretta...*), nella quale il verbo *agônizestai*, *lottare*²⁶, all'imperativo, introduce l'idea del combattimento, così cara a San Paolo.²⁷ Gesù rinvia a quale condizione ci si può salvare, e così rispedisce la domanda ai suoi interlocutori.

Il v. 30 dà un'altra risposta alla domanda iniziale: non si tratta di sapere quanti saranno salvati, ma chi sarà salvato.

²² G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 511.

²³ Dopo una prima parte (vv. 23-24), abbiamo i vv. 25-27a costruiti simmetricamente, rispetto all'imperativo del v. 27, con i vv. 28-29. Il centro del passo è formato dal v. 27b che conclude il dialogo tra il padrone di casa e coloro che sono rimasti fuori (25-27).

²⁴ Nell'espressione greca il verbo è costruito con la preposizione *apo* (*aphistêmi*) per indicare separazione, distacco e la preposizione è subito ripetuta con un altro *apo* + il pronome personale *emou* (*da me*): in questo modo Gesù ribalta la domanda iniziale, facendo comprendere che non è importante quanti saranno salvati, ma che la salvezza si gioca in riferimento a Gesù!

²⁵ L'interrogante risente di una disputa in corso presso i rabbini e i circoli giudaico-apocalittici divisi da due modi diversi di valutare la questione: per i rabbini tutto il popolo di Israele prenderà parte al mondo futuro (Sanh 10,1 che si basa su Is 60,21); per gli apocalittici sono più coloro che si perdono che non coloro che si salvano (4Esd 11,15).

²⁶ Il verbo veicola due sfumature: il forte impegno etico per la conquista del Regno e lo sforzo individuale per impadronirsene. E siccome il Regno è Gesù stesso, il Messia Risorto, si tratta di accogliere l'incontro 'quotidiano' con Lui (come vedremo più avanti nel cieco di Gerico e in Zaccheo). Quest'ultimo aspetto è indicato meglio da Mt 7,13s: superata la porta stretta, ci attende il difficile cammino che conduce alla vita. Per Luca la porta stretta dà accesso immediato al Regno.

²⁷ Cf. 1Cor 9,25; Col 1,9; 4,12; 1Tm 4,10; 6,12; 2Tm 4,7.

Con la formula usata²⁸ «riappare il rovesciamento di situazione previsto per la fine dei tempi e iniziato, secondo Luca, con la venuta del Messia (cf. Lc 1,52s.; 14,11). Nel contesto, questo rovesciamento riguarda la storia della salvezza».29

Parlando al lettore Luca esorta a non trovarsi fuori dal banchetto escatologico nel Regno di Dio, banchetto che inizia fin d’ora nell’incontro di salvezza, o meglio con la stessa Salvezza: Gesù Cristo.

Approfondiamo infine il testo di Lc 18,15-17³⁰, che riprende il testo precedente della parabola del pubblicano e del fariseo (18,9-14). Il centro dell’episodio consiste nella relazione “Gesù-neonati” e la reazione dei discepoli serve a mettere in risalto la scena. Luca parla di *brephê, neonati*³¹ «quasi a caratterizzare meglio la loro piccolezza: il neonato non può certo essere compreso come modello di comportamento virtuoso, ma semplicemente come un essere che, a motivo della sua piccolezza, dipende totalmente dagli altri».32

Altro particolare importante è il fatto che siano portati i neonati, perché Gesù li *toccasse/accarezzasse*. Questo verbo “toccare” in Luca esprime contatto fisico e personale: Gesù non “tocca” solo i bambini, ma anche il lebbroso (5,13), la bara del fanciullo di Nain (7,14), l’orecchio del servo del sommo sacerdote (22,51). La folla cerca di toccare Gesù, perché da lui emanava una forza che guariva (6,19). Due donne riescono a toccarlo: l’innominata peccatrice (7,39) e l’emorroissa (8,44.45.46.47)³³. Il “toccare” è per Gesù trasmettere guarigione e salvezza. L’episodio è forse un riflesso della prassi che portava i genitori a presentare i loro bambini agli anziani o agli scribi nel giorno del gran perdono, perché recitassero su di loro una preghiera di benedizione.

²⁸ *Ed ecco,*
 ci sono *ultimi*
 che saranno *primi.*
 e ci sono *primi*
 che saranno *ultimi* (Lc 13,30).

Luca non mette gli articoli davanti a ‘ultimi’ e ‘primi’, e così facendo non identifica per dare un giudizio, piuttosto vuol dire che ognuno può essere escluso o ammesso: ciò che conta è la conversione e lo sforzo come risposta all’incontro con il Cristo.

²⁹ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 557.

³⁰ Il testo nell’insieme è strutturato in un chiasmo: A. i *neonati* sono condotti perché tocchino Gesù; B. i *discepoli* li rimproverano aspramente (il verbo *epitiman*); B’. Gesù con un imperativo vuole che essi siano lasciati e non siano impediti dai *discepoli*; A’. Gesù in modo solenne (*Amen, Io dico a voi*) dice ai discepoli di accogliere il Regno come i bambini.

³¹ Su 8x che ricorre il termine, per ben 6x è riportato da Luca: 1,41.44; 2,12.16; 18,15 (il nostro testo); At7,19. Le altre due ricorrenze sono: 2Tm 3,15; 1Pt 2,2.

³² G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 700.

³³ Qui tutta la pericope con questo verbo veicola l’idea della fede come *toccare Gesù ed essere toccati da Gesù*. Nel parallelo di Mc 5,21-43 il testo è all’interno della catechesi sulla fede (cc. 4-5).

La reazione dei discepoli, espressa con il verbo *kôlyô*, *impedire*³⁴, è dovuta al fatto che si ritengono destinatari privilegiati dell'insegnamento di Gesù. Essi non comprendono le strane scelte di Dio, che in Gesù Cristo chiama e dona gratuitamente a coloro che non possono assolutamente offrire nulla in contraccambio. *Ascoltare* e *accogliere* restano le azioni fondamentali nella risposta alla salvezza che in Gesù è offerta.

Ecco dunque il contesto remoto di Lc 12,13-21 e i testi che possono illuminarne il senso, mentre il contesto prossimo è rappresentato da 12,13-34³⁵. Riportiamo ora il testo di Lc 12,13-21, così come lo traduce la CEI 2008, riportando in nota alcune delucidazioni:

CEI 2008

¹³Uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità³⁶».

¹⁴Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore³⁷ sopra di voi?».

¹⁵E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia³⁸ perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (vecchia traduzione CEI: *la sua vita non dipende dai suoi beni*³⁹).

¹⁶Poi disse loro una parabola⁴⁰: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷Egli ragionava⁴¹ tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? ¹⁸Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più

³⁴ In Lc 9,49-50 i discepolo impediscono un tale che scaccia i demoni, ma non appartiene al gruppo. Gesù reagisce a questa chiusura. In Lc 11,52 sono i Dottori della Legge che impediscono l'accesso, avendo tolto la chiave della scienza.

³⁵ «I vv. 13-34 riuniscono diversi insegnamenti di Gesù sull'atteggiamento da prendere di fronte ai beni di questo mondo: un avvertimento generale a proposito di una domanda particolare (vv. 13-15); la parabola del ricco stolto (vv. 16-21); un avviso ai discepoli contro le preoccupazioni del vitto e del vestiario (vv. 22-32); una esortazione all'elemosina (vv. 33-34)» (nota *j* Bibbia TOB, Elle Di Ci, Leumann TO 1992, 2366).

³⁶ Quando s'incontravano i rabbini, soprattutto i più ragguardevoli, era solito chiedere a loro un arbitrato su questioni difficili e dibattute. «Le normative fondamentali che regolano l'eredità sono contenute in Dt 21,15-17 e Nm 27,1-11; 36,7-9 con relativa elaborazione in *m.Baba Bathra* 8,1-9,10» (L. T. JOHNSON, *Il Vangelo di Luca*, Sacra Pagina 3, Elledici, Leumann TO 2004, 178).

³⁷ «Si richiede qui a Gesù di assumersi un compito temporale. Gesù rifiuta di farlo; egli si distingue così da Mosè che *si era costituito capo e giudice* (Es 2,14; cf At 7,27-35)» (nota *m* TOB, 2366).

³⁸ «Il termine *pleonexia* ("cupidigia" o "avarizia" definisce il vizio dello sfrenato desiderio di possesso. Plutarco dice: "La *pleonexia* non si stanca mai di cercare *to pleon* [di più]" (*Dell'amore della ricchezza* 1 [Mor. 523 E]). Compare sempre negli elenchi dei vizi del NT (Mc 7,22; Rm 1,29; Ef 4,19; 5,3). Secondo Col 3,5 la *pleonexia* si identifica con l'idolatria e l'equazione ha molto di vero» (L. T. JOHNSON, *Il Vangelo di Luca*, 178). Il termine *pleonexia* ricorre in Luca solo in questo passo (*hapax legomena* = h.l.).

³⁹ «La TOB traduce: *non è per il fatto che un uomo è ricco che la sua vita è garantita dai suoi beni*. Quest'affermazione generale conclude l'episodio, spiegando perché Gesù rifiuti di occuparsi di questioni di denaro: esso non è la fonte della vita» (nota *n* TOB, 2366).

⁴⁰ «Questo esempio fa risaltare nella conclusione (v. 21) quale sia la vera ricchezza. È lo stesso invito a farsi un tesoro nel cielo che si ritrova in 12,33; 18,22; cf 16,9» (nota *o* TOB, 2366).

⁴¹ In Luca spesso il termine *dialogismòs* (ragionamento) e il verbo *dialogizomai* (ragionare) hanno una valenza negativa come nei seguenti testi: 2,35; 5,21-22; 6,8; 9,46-47.

grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia (= *dirò a me stesso*), hai⁴² a disposizione molti beni, per molti anni; riposati⁴³, mangia, bevi e divertiti!⁴⁴. ²⁰Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta⁴⁵ la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?”. ²¹Così è di chi accumula tesori per sé⁴⁶ e non si arricchisce **presso**⁴⁷ Dio (lett. *per, verso Dio*)».

Il testo è proprio dell’evangelista Luca⁴⁸. Siamo sempre nel suo grande inserto; Gesù è in cammino con i suoi discepoli e la domanda di un tale, che ha

⁴² «Nelle parabole di Lc, spesso i personaggi esprimono i loro pensieri in un monologo (15,17-19; 16,3; 18,4; 20,13); troviamo questo procedimento in Mt 21,38; e 24,48 (Lc 12,45)» (nota p TOB, 2366).

⁴³ Questi quattro verbi sono l’espressione dell’edonismo che non si attende nulla dal futuro, come è ben descritto in Qo 8,15; Tb 7,10. Interessante anche il testo di Is 22,13 (“Si mangi e si beva, perché domani moriremo!”), e la citazione di Paolo in 1Cor 15,32: “e soltanto per fini umani ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho? Se i morti non risuscitano, *mangiamo e beviamo, perché domani morremo*”. In Lc 12,29 Gesù condanna questo atteggiamento in 12,29, perché diventa un sistema negativo di riferimento.

⁴⁴ Interessante il commento di Cirillo di Alessandria: «Che cosa fa l’uomo ricco, circondato da una grande abbondanza di beni, in quantità tale da non poter essere contati? Nell’angoscia e nell’ansia, egli pronuncia le parole della povertà. Dice: *Che cosa potrei fare?* [...] Egli non guarda al futuro, non innalza i suoi occhi a Dio, non ritiene che valga la pena di ottenere per sé quei tesori che sono in alto nei cieli, non prova amore per il povero né desidera la stima che ne deriva, non è partecipe di chi soffre. Questo non gli procura dolore né sveglia in lui del dispiacere. Ancor più stoltamente, egli stabilisce per se stesso la durata della propria vita, come se potesse mietere anche questa dalla terra. Dice: *Io dirò a me stesso: tu hai fatto buoni risparmi per molti anni. Mangia, bevi e divertiti*. “O uomo ricco”, uno potrebbe dire, “tu hai magazzini per i tuoi frutti, ma dove riceverai i tuoi molti anni? Sulla base del decreto di Dio, la tua vita è accorciata”. Dio, ci viene detto, *gli ha detto: Stolto, questa notte verranno a chiederti l’anima. Di chi saranno queste cose che tu avrai preparato?* (CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento a Luca*, omelia 89)».

⁴⁵ Lett. Il testo dice: *ti richiedono* il verbo *apaitèd* ricorre qui e in 6,30 (“Dà a chiunque ti chiede; e se qualcuno ti ruba ciò che ti appartiene, tu non *richiederlo*”).

⁴⁶ «Il contrasto è denso di significato: l’essere ricchi per se stessi è tutt’altra cosa che l’essere ricchi davanti a Dio. La ricchezza davanti a Dio per Luca ha due livelli di significato: il primo è la ricchezza della fede; il secondo è la condivisione dei beni come espressione di fede, il che significa farne partecipi gli altri, anziché accumularli per se stessi (cf 16,9-13)» (L. T. JOHNSON, *Il Vangelo di Luca*, 179).

⁴⁷ La vecchia CEI traduceva *presso Dio*. Spesso si traduce pure *in vista di Dio*, oppure *riguardo a Dio*.

⁴⁸ Diamo in sintesi alcuni commentari in lingua italiana. BAGNI A., *Vangelo secondo Luca*, Ed. Messaggero Padova, 2006. DA SPINETOLI O., *Luca*, Cittadella, Assisi 1982². DA SPINETOLI O., *Luca, il Vangelo dei poveri*, Cittadella Editrice, Assisi 1986. DOGLIO C., *Luca, il Vangelo della mitezza di Cristo*, Ed. San Paolo, 1998. ERNST J., *Il Vangelo secondo Luca*, Morcelliana, Brescia 1985. FABRIS R., *Il Vangelo di Luca*, in AA.VV., *I Vangeli*, Cittadella, Assisi 1975 (1982). FAUSTI S., *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, I-II, Dehoniane, Bologna 1995. GALIZZI M., *Vangelo secondo Luca. Commento esegetico-spirituale*, Elledici, Leumann (Torino) 1994. GEORGE A., *Lettura del Vangelo di Luca*, Cittadella, Assisi 1980. GHIDELLI C., *Luca*, NVB, EP, Roma 1978². GIRARD M., *Il Vangelo di Luca*, Elle Di Ci, Torino 2000. GIRONI P., *Luca*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1988. GRASSO S., *Luca*, Borla, Roma 1999. JOHNSON L. T., *Il Vangelo di Luca*, Sacra Pagina 3, ElleDiCi, Leumann - Torino 2004. KARRIS R. J., *Il Vangelo secondo Luca*, in *Nuovo Grande Commentari Biblico*, Queriniana, Brescia 1997, 880-942. LEAL J., *Vangelo secondo Luca*, Roma 1972. MAGGIONI B., *Il racconto di Luca*, Cittadella Editrice, Assisi 2005. MANDOLFO S., *Commento al Vangelo di Luca* (Torino: Marietti, 1970). MARCHESELLI CASALE C., *Vangelo secondo Luca*, in *Bibbia Piemme*, Casale Monferrato 1995, 2419-2507. MASINI M., *Luca. Il Vangelo del discepolo* (LoB 2.3), Queriniana, Brescia 1988. MAZZINGHI L. - TAROCCHI S., *Luca. Il Vangelo della salvezza. Guida alla lettura*, EDB, Bologna 2000. MEYNET R., *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Dehoniane, Roma 1994. MOSETTO F., *Lettura del Vangelo secondo Luca*, LAS, Torino 2003. PIKAZA J., *Leggere Luca. Il terzo Vangelo e gli Atti*, Marietti, Torino 1976. POPPI A., *Vangelo secondo Luca*, in ID., *Sinossi dei Quattro Vangeli*, II. *Commento*, Messaggero, Padova 1998⁶. PRETE B., *L’opera di Luca. Contenuti e prospettive*, Elledici, Leumann (Torino) 1986. RADEMAKERS J. - BOSUYT P., *Lettura pastorale del Vangelo di Luca*, Bologna 1983. RAVASI G., *Il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1988. RENGSTORF K.H., *Il Vangelo secondo Luca*, Brescia 1980. RIGAUX B., *Testimonianza del Vangelo di Luca*, Gregoriana, Padova 1973. ROSSÉ G., *Il*

un fratello, offre al Maestro la possibilità di un ulteriore momento di formazione per i discepoli. Luca raccoglie in 12,13-53 alcuni temi importanti: l'insegnamento sulla *pleonexia* (avarizia, avidità) e il comportamento nei riguardi dei beni terreni (12,13-21), senza darsi preoccupazione di ciò che necessita alla vita materiale (12,22-32), impegnandosi anzi a dare i propri beni in elemosina (12,33-34); inoltre illustra come bisogna accrescere e sviluppare l'atteggiamento di vigilanza e di responsabilità durante il tempo dell'attesa della venuta del Figlio dell'Uomo (12,35-48), il cui avvento sarà causa di divisione.

J. Jeremias, noto biblista, nel suo commento ritiene che la parabola⁴⁹ dell'uomo stolto all'origine esprimesse solo un giudizio per esortare a non perdere di vista il giudizio incombente, evitando la stoltezza di chi continua a vivere, come ai tempi di Noè, pensando solo alle cose materiali e ad accumulare, senza considerare che ogni cosa ha un suo termine. Il grande narratore F. Dostoevskij diceva in modo perentorio: "Se non ci fosse Dio, tutto sarebbe permesso". L'uomo nel peccato non conosce "l'albero del limite e della misura", di cui racconta Genesi al cap. 3. L'evangelista Luca, inserendo questa parabola nelle istruzioni di Gesù ai discepoli, la connota di sapienzialità, volendo insegnare non solo la stoltezza dell'accumulo, ma anche l'intelligenza di predisporre al compimento, vivendo in modo appropriato il presente.

In verità il contesto lucano mette bene in luce che la venuta del Regno in Gesù ribalta un modo di vivere sbagliato: il Vangelo è buona notizia, dunque il Cristo desidera offrire altri criteri con cui vivere ogni realtà creata. Siamo di fronte all'offerta di un nuovo modo di osservare le realtà tutte. Nell'AT ci sono già insegnamenti sulla vanità delle ricchezze e la stoltezza di pensa solo di accrescere i propri beni (Prov 11,4; 11,28; 22,1; 27,24; 30,8; Qo 2,8; 4,8; 5,13-14; 6,1-2; Sir 11,18; Ger 9,23; 17,11). Cristo certamente conosceva queste Scritture, che però prendono ora nuova vita nel suo annuncio evangelico.

In 12,1 Luca afferma: "Intanto si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda, e Gesù cominciò a dire anzitutto (prima di tutto, soprattutto) ai suoi discepoli: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia". L'uditorio è dunque rappresentato dalle migliaia di persone presenti, ma l'insegnamento è rivolto principalmente ai discepoli. In 12,22, infatti, Gesù continua a esplicitare l'insegnamento rivolgendosi proprio ai discepoli (12,1 e 12,22 sono in inclusione).

Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico, Città Nuova, Roma 1995². SABOURIN L., *Il Vangelo di Luca*, Ed. Pont. Istituto Biblico, Ed. Piemme 1989. SABOURIN L., *Il Vangelo di Luca*, Casale Monferrato 1989. SCHMID J., *L'evangelo secondo Luca*, Morcelliana, Brescia 1965³. SCHÜRMAN H., *Das Lukasevangelium. Kommentar zu Kap. 1,1-9,50* (HThK 3/1; Freiburg: Herder, 1969); tr. it. *Il Vangelo di Luca* (CTNT 3/1; Brescia: Paideia, 1983). SCHÜRMAN H., *Il Vangelo di Luca*, I-II Commentario Teologico del Nuovo Testamento, Paideia, Brescia 1983-1988. SCHWEIZER E., *Il Vangelo secondo Luca*, Paideia, Brescia 2000. STÖGER A., *Vangelo secondo Luca*, 2 voll., Città Nuova, Roma 1982⁴-1981².

⁴⁹Le parabole di Gesù, Paideia, Brescia 1967, 196-197.

Tutto ha inizio da una domanda di uno della folla che, approfittando della presenza di questo autorevole maestro che è Gesù, pone una spinosa questione di eredità (tema sempre antico e sempre nuovo). La gente usava fare queste domande a persone autorevoli ed esperte di Scritture. L'uomo è senza volto e senza nome. Cosa sappiamo di lui? Ha un fratello, con cui dovrebbe dividere l'eredità, e i due, evidentemente, non riescono ad accordarsi sulla modalità della divisione. Colui che interroga chiede un intervento presso il fratello (forse è presente?). Come risponde Gesù? In apparenza sembra che non desideri entrare proprio nella *questio* dibattuta (12,14: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?").

Ascoltiamo il commento che ne fa Ambrogio di Milano:

Questo intero passo ha lo scopo di farci affrontare la passione, dando testimonianza al Signore [...]. E poiché il più delle volte è l'avarizia che suole mettere in pericolo la virtù, si aggiunge un comando e un paragone anche per annientare questo male, quando il Signore dice: *Chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?* Giustamente egli rifugge dalle incombenze terrene perché era sceso quaggiù per quelle divine, e non accondiscende a fare il giudice di vertenze contenziose o l'arbitro di beni patrimoniali, lui che giudica i vivi e i morti e ha piena decisione sui meriti (cf. At 10, 42; 2Tm 4,1). Si deve dunque fare attenzione non a ciò che chiedi, ma a chi domandi, né devi crederti autorizzato a frastornare con quisquillie chi ha l'animo rivolto a questioni ben più importanti. Perciò non senza ragione viene respinto questo fratello, il quale desiderava di tenere impegnato a dividere beni corruttibili il dispensatore dei beni celesti, tanto più che non la mediazione di un giudice ma la forza conciliatrice dell'affetto deve dividere il patrimonio tra fratelli (AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 7, 122).

Il testo lucano, però, c'informa che in verità Gesù controbatte, portando la questione in profondità, senza fermarsi alla superficie (la sola questione della divisione). Davvero pregevole questo passaggio sull'arte educativa del Cristo Maestro: allarga l'orizzonte del dibattito, anzi lo approfondisce, inquadrando l'argomento in un contesto sostanziale. Non importa dividere o non dividere l'eredità o in quale modo farlo. No! Il vero problema è che entrambi i fratelli sono accecati dallo stesso inganno: la *pleonexia*. Lc 12,15 è proprio la chiave di lettura offerta da Gesù: "Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni *cupidigia*, perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede (dai suoi beni)".

La parabola dell'uomo stolto è la spiegazione di questo principio. Dopo aver fatto tutto, viene richiesta la vita a chi ha accumulato e allora a che serve tutto questo?

Agostino afferma che la cupidigia divide, mentre la carità unisce insieme:

Giustamente non ascoltò quel tale che lo sollecitava contro il proprio fratello dicendo: Signore, ordina a mio fratello che divida con me l'eredità. Signore, disse, ordina a mio

fratello. Che cosa? Che divida con me l'eredità. E il Signore: Dimmi, uomo. Perché vuoi dividere se non perché sei ancora «uomo»? Quando infatti uno arriva a dire: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono d'Apollo», non siete forse uomini? (1Cor 3,4). Dimmi, uomo: chi mi ha costituito spartitore di eredità tra di voi? Sono venuto a riunire, non a dividere. Perciò, concludete, guardate di star lontani da ogni cupidigia. La cupidigia desidera dividere come la carità desidera riunire. Che cos'altro significa: Guardate di star lontani da ogni cupidigia se non: Riempitevi di carità? Noi, che possediamo la carità in proporzione alle nostre capacità, sollecitiamo pure il Signore contro il nostro fratello, come faceva quel tale contro il proprio fratello; ma non con quelle parole, non con quella richiesta. Egli diceva: Signore, ordina a mio fratello che divida con me l'eredità. Noi diciamo: Signore, ordina a mio fratello che conservi con me l'eredità (AGOSTINO, Discorsi 265, 9, 11).

Facciamo attenzione, però, che Gesù non dichiara che i beni siano inutili o che non vadano goduti e apprezzati (sono pur sempre dono di Dio!). Egli pone in questione non i beni in sé, ma l'inganno di porre l'accumulo dei beni come base della vita, come se essa trovasse in loro il significato e la certezza certa. “Riposati, mangia, bevi e divertiti” (12,19): sono i quattro verbi che esprimono questa illusione amara che è la *pleonexia*. Lc 12,20 indica *la vita*, con l'articolo e senza nessun aggettivo, per dire la Vita vista in pienezza, tutta la Vita resta contaminata da questo vizio assurdo. L'uomo della parabola è *ricco* (12,16), ma *stolto* (12,20: *aphrōn*). Perché *stolto*? Egli segue gli schemi umani, cioè accumulare e cercare in esso la sicurezza (cf. Rm 12,1-2), affidando la propria vita alla logica comune. Il Cristo, invece, dichiara questo comportamento *stolto, imprudente, insensato*, perché basato sui beni fugaci e transitori. Sopra abbiamo già indicato i testi dell'AT sull'argomento e desidero ora riportarne tre in particolare:

⁷E tornai a considerare quest'altra vanità sotto il sole: ⁸il caso di chi è solo e non ha nessuno, né figlio né fratello. Eppure non smette mai di faticare, né il suo occhio è mai sazio di ricchezza: «Per chi mi affatico e mi privo dei beni?». Anche questo è vanità e un'occupazione gravosa. Qo 4,7-8, CEI 2008)

¹Un altro male ho visto sotto il sole, che grava molto sugli uomini. ²A uno Dio ha concesso beni, ricchezze, onori e non gli manca niente di quanto desidera; ma Dio non gli concede di poterne godere, anzi sarà un estraneo a divorarli. Ciò è vanità e grave malanno (Qo 6,1-2, CEI 2008).

¹¹È come una pernice⁵⁰ che cova uova altrui, chi accumula ricchezze in modo disonesto. A metà dei suoi giorni dovrà lasciarle e alla fine apparirà uno stolto⁵¹ (Ger 17,11, CEI 2008).

¹⁸C'è chi diventa ricco perché sempre attento a risparmiare,

⁵⁰ Possiamo citare un nostro proverbio per rendere l'esempio di Geremia, che parla di un uccello, la pernice, che cova uova degli altri volatili: “Non coglie uva dalle spine”.

⁵¹ La TOB traduce *bruto*.

ed ecco la parte della sua ricompensa:
¹⁹mentre dice: «Ho trovato riposo,
ora mi ciberò dei miei beni»,
non sa quanto tempo ancora trascorrerà:
lascierà tutto ad altri
e morirà Sir 11,18-19, CEI 2008).

Gesù ben conosceva questi testi così densi e certamente li ha tenuti presenti nel momento in cui offriva un modo nuovo di guardare il problema, riprendendo innanzitutto il concetto di “vanità” del Qoelet, questo grande teologo così disincantato e provocatore: “Vanità di vanità... tutto è vanità (*habel habâlîm... hakkol hâbel*)”. Le cose sono come il fumo, presto si vanifica, o come la schiuma del mare solcato dalla nave, un attimo dopo è svanita. L’uomo può imparare dall’esperienza che ogni realtà, a volte tanto cercata e desiderata, poi non è carica di ciò che ci si aspetta, è *vanità*, cioè inconsistente. Gesù, però, non si ferma al solo insegnamento sapienziale tipico dell’AT, ma, ecco la novità, traccia una via luminosa per superare questa stoltezza: “Così è chi accumula a suo vantaggio e non arricchisce per/verso Dio” (12,21). In cosa consiste la stoltezza? Nel portare ogni realtà a se stesso, a proprio vantaggio, cercando solo i propri interessi e la realizzazione dei propri desideri. Gesù, invece, ribalta il “verso” del movimento: non verso se stessi, ma verso Dio. Questo non vuol dire “a vantaggio di Dio”, ma *in direzione di Dio/orientando verso Dio*. Il testo greco usa la particella *eis*, che qui è un moto a luogo, che cambia il verso. «C’è un modo per “arricchire verso Dio”: donare invece di tesoricizzare (vv. 32ss.; 16,1ss.). Gli stessi beni del mondo danno la morte in quanto accumulati per paura della morte; danno la vita in quanto condivisi coi fratelli per amore del Padre»⁵².

L’espressione “per Dio” è in greco un moto a luogo: quindi, non a vantaggio di Dio, ma in direzione di Dio. Con discrezione viene così suggerita un’idea importante: non si tratta di offrire i beni a Dio, ma di usarli nella sua direzione, secondo la sua logica.

Nella prospettiva di Luca gl’insegnamenti che seguono la parabola intendono illustrare concretamente il significato di quel “per Dio”. Eccolo: “Non siate in ansia per la vostra vita” (12,22). “Non tormentatevi al pensiero di ciò che mangerete e di ciò che berrete” (12,29). “Avete un Padre che sa che ne avete bisogno”, (12,30). “Preoccupatevi anzitutto del suo Regno e avrete anche il resto in aggiunta” (12,31). “Vendete i vostri beni e usate il ricavato per soccorrere i poveri” (12,33)⁵³.

⁵² S. FAUSTI, *Una Comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, 456.

⁵³ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1993, 187.

Luca, dunque, rende concreta la parabola e per questo ha posto qui alcuni insegnamenti del Signore (12,22), allo scopo appunto di esemplificare il significato di quel “verso Dio”. Alla luce dei testi iniziali sull’Abbandono a Dio, l’evangelista offre alla comunità cristiana di ieri e di oggi alcune piste per un autentico cammino evangelico:

- 1) È importante vincere la tentazione dell’affanno, dell’ansia, come se tutto dipendesse da noi. È una vera mancanza di fede, nella quale si può facilmente incorrere. Nella ricerca della “sicurezza” il discepolo deve essere consapevole di “avere un Padre che conosce i suoi bisogni” (12,30). L’atteggiamento ansioso appartiene ai pagani, non ai discepoli.
- 2) La venuta del Regno in Gesù Cristo (12,31) esige che lo si ponga al primo posto, perché solo così ogni realtà acquista senso. La fiducia nel Padre apre la possibilità per una vita serena, che permette di godere dei beni che Egli ha profuso nel mondo. Una vita affannata accumula le cose, ma non le gode e non le vive nell’ottica di Dio.
- 3) “Vendete le cose che possedete e usate il ricavato per soccorrere i poveri” (12,33). Il retto uso dei beni deve fare spazio alla solidarietà, vivendo ogni cosa nella logica del Vangelo, cioè del dono. E così il “verso Dio” trova la sua concretezza nel “verso gli altri”.

Desidero chiudere questo contributo citando ancora un padre, per esprimere l’importanza di “essere ricchi per il Signore”:

«È vero che la vita di una persona non deriva dalle proprie ricchezze o dall’aver beni in abbondanza. Colui che è ricco per il Signore è molto beato e ha una gloriosa speranza. Chi è questi? Evidentemente è uno che non ama le ricchezze ma, anzi, ama la virtù, e per il quale poche cose sono sufficienti (cf. Lc 10,42). È uno la cui mano è aperta ai bisogni del povero, intenta a confortare i dispiaceri di coloro che si trovano in povertà, in accordo con le sue risorse e con il massimo del suo potere. Egli accumula nei magazzini che sono in alto e mette i tesori nei cieli. Una tale persona troverà il profitto della sua virtù e la ricompensa della sua vita giusta e senza colpa (CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento a Luca*, omelia 89)».

Il Vangelo non è privazione, rinuncia negativa, astensione, ma piuttosto è scelta chiara di vivere i beni di questo mondo con rispetto, secondo la logica dell’Amore e della condivisione. Il cammino cristiano è autentico e fecondo se fa crescere nel cuore l’Amore, perché l’amore è nel cuore di ogni uomo come una forza che va sprigionata: l’essere umano è creato a immagine di Dio e ristabilire l’immagine in noi significa praticare l’arte dell’amore. L’amore basta

all'amore: è il *télos* di ogni pensiero e di ogni azione umana e tende per sua natura all'eternità, al «per sempre».

La tentazione oggi si configura come seduzione di vivere nel regime del *consumo* invece che in quello della *comunione* e i beni invece di richiamarci a una vita eucaristica, quindi di condivisione, spesso tiranneggiano e distruggono le identità e anche le relazioni.

Questa “freccia appuntita” di Lc 12,21 (*vivere nella logica di Dio*) ribalta il senso errato del nostro cammino e, ancora una volta, il Vangelo ci chiede di ripartire “dall'Alto”, perché “Tutto è dono, tutto è grazia”.

Don Lorenzo Milani, un educatore

di Eleonora Gizzi e Nunzia Scarpato

Don Lorenzo Milani nacque a Firenze il 27 maggio 1923 e vi morì il 26 giugno 1967, all'età di 44 anni.

Fu pastore e guida della comunità cristiana, insegnante, scrittore ed educatore. La sua famiglia era di origine benestante e con un notevole bagaglio culturale. I genitori si consideravano agnostici e si opponevano al clericalismo, ossia all'ingerenza degli ecclesiastici e della loro dottrina, nella vita e negli affari dello Stato e della politica in generale. Avevano tre figli che vivevano in un clima assai vivace dal punto di vista intellettuale, eppure lontani dalla dottrina cristiana.

Nel 1930 la famiglia si trasferì a Milano a causa della crisi economica; per la loro posizione religiosa furono emarginati dalla società. Questa situazione portò i genitori di Lorenzo a sposarsi in chiesa e a battezzare i loro figli secondo il rito cattolico. Fu quello che Lorenzo più tardi avrebbe definito il suo "battesimo fascista".

Lorenzo, fin da ragazzo, coltivò la passione per la letteratura, la poesia e la pittura.

Nel 1942 decise di restaurare una cappella e durante i lavori rinvenne un vecchio messale la cui lettura l'appassionò tanto da scrivere a un suo amico: "Ho letto la Messa. Ma sai che è più interessante dei 'Sei personaggi in cerca d'autore'?"

Successivamente si interessò alla liturgia. L'incontro e il rapporto 'burrascoso' con Don Raffaele Bensi - parroco nella comunità di San Michele Visdomini a Firenze e assistente ecclesiastico della Gioventù Cattolica dal 1930 – fu l'inizio della sua conversione al cattolicesimo. Racconterà più tardi Don Raffaele Bensi, presto divenuto confessore e padre spirituale di Lorenzo, che quel giovane era ribelle e pronto a lottare per l'ingiustizia, contro i metodi e la mentalità della società di quei tempi.

Lorenzo fu ordinato sacerdote a Firenze il 13 luglio 1947. Venne inviato per un breve periodo come coadiutore a San Donato di Calenzano, vicino Firenze, dove lavorò per una scuola popolare di operai.

Il suo carattere ribelle lo portò a scontrarsi con la Curia di Firenze e fu mandato a Barbiana, una piccola frazione di montagna nel comune di Vicchio, nel Mugello. Qui, Don Lorenzo rivela il suo metodo di educatore ed insegnante, forse troppo avanzato e difficile da comprendere, ma proteso all'esigenza del cuore e dell'intelligenza dei ragazzi.

* * *

Considerando che negli anni Sessanta e Settanta la società italiana era divisa da incidenti disuguaglianze sociali e notevoli discriminazioni interclassiste, la figura di Don Lorenzo Milani appariva giocoforza in controtendenza: egli non accettava che i più poveri si vedessero condannati ad occupare i gradini più bassi della società. Del resto, anche la scuola veniva considerata un privilegio per i ricchi; l'istruzione era perlopiù percepita come una meta formativa riservata al ceto sociale alto. Gli altri venivano scartati; non erano considerati persone, bensì oggetti da riciclare nell'esercizio anonimo dei lavori manuali.

La scuola animata da Don Lorenzo Milani era – diremmo oggi – “a tempo pieno”, capace di dare un senso alla giornata di tanti bambini e ragazzi disagiati. Era, soprattutto, imperniata sul “metodo collettivo”, che prevedeva una dimensione relazionale aperta, nella quale gli alunni lavoravano insieme nell'elaborazione di un compito condiviso.

La regola principale può riassumersi nella necessità di creare in aula un'opportunità diffusa, secondo la quale chi sapeva di più o proseguiva spedito nello studio era chiamato ad aiutare e a sostenere chi fosse in difficoltà in qualche disciplina. Era, insomma, una scuola aperta a tutti, nella quale nessuno doveva sentirsi escluso e, soprattutto, sentirsi inferiore per il banale fatto di essere nato da una famiglia disagiata.

Don Lorenzo Milani affermava: “La ricchezza degli uomini sta nella loro capacità di comunicare”.

Non è un caso se il modello di scuola da lui realizzato a Barbiana è quello della “scuola della parola”, in grado di dotare ogni uomo della capacità espressiva e comunicativa, perché possa relazionarsi con gli altri e quindi, semplicemente, esserci.

La principale e costante preoccupazione di Don Lorenzo Milani si manifesta, dunque, nello sforzo di ridare la parola ai poveri. E tale premura tornava incessante tra i suoi propositi, perché fosse finalmente spezzato il divario tra le classi sociali e la profonda disattenzione nei confronti dell'alunno. Questi, infatti, non poteva essere privato della sua autentica soggettività, quasi fosse un elemento senza nome né storia da addestrare e valutare, senza che ci si curasse delle potenzialità che poteva eventualmente esternare anche al di fuori del contesto scolastico. Ma l'attenzione degli insegnanti era ferma ai programmi ministeriali, alle lezioni e ai dettami del libro di testo. Il modello didattico praticato lasciava ai ragazzi solo la nozione delle cose e degli eventi, in termini di mera conoscenza, senza offrire loro la possibilità di una riflessione o di pensare in modo autonomo.

* * *

Il Priore di Barbiana propone una scuola alternativa. È una scuola sì dedita alla conoscenza, ma quale traguardo da conseguire nel segno della collaborazione e non della competizione. La sua scuola, oltretutto, non aveva banchi, ma un tavolo comune, attorno al quale i ragazzi sedevano e si aiutavano l'un l'altro. Ad ogni ragazzo veniva in tal modo riservata la giusta attenzione, a cominciare da quella dei compagni, soprattutto se in difficoltà.

Quella di Barbiana è nota come una scuola capace di accogliere i bisognosi e i poveri, perché rapiti ai campi e alle stalle, affinché potessero acquisire quella libertà che solo la “parola” poteva loro garantire, ossia la possibilità di esprimere se stesso, di capire gli altri, di esternare i pensieri e, quindi, suscitare interesse sugli argomenti trattati ed aumentare la stima in se stessi. L'educatore Milani riusciva a sviluppare negli allievi l'autonomia, la riflessione critica, la capacità comunicativa, la curiosità per il sapere, le abilità nel fare.

La scuola di Don Milani diventa scuola di libertà, giacché forma un “uomo nuovo” in grado di dare un contributo alla società e una speranza nel cambiamento sociale.

Nella sua opera più nota, *Lettera ad una professoressa*, scritta nel 1967 insieme ai ragazzi della comunità rurale di Barbiana, Don Lorenzo Milani denuncia la selezione di classe presente nella scuola dell'obbligo, quella pratica divisoria che genera ingiustizia ancor prima che i ragazzi entrino in aula e che, di fatto, rende la scuola un “ospedale che cura i sani e respinge i malati”.

La *Lettera* fu scritta dopo che due ragazzi, Pierino e Gianni, furono bocciati. Don Lorenzo li accolse nella sua scuola e li preparò per la scuola superiore; dovendo fare gli esami da privatisti furono bocciati.

L'esito provocò in Don Lorenzo una forte ribellione per il metodo didattico che era un vero insormontabile ostacolo alla realizzazione umana, culturale e sociale dei ragazzi poveri.

* * *

La ‘lezione’ di Don Lorenzo Milani offre ancora oggi una chiave d'ingresso a diversi problemi la cui soluzione è stata disattesa per decenni, perché aiuta a ritrovare, proprio attraverso la scuola, idee e metodi per formare uomini capaci di relazionarsi e di costruire una società più equa, a base comunitaria.

Una sfida che appare non facile, anche nel contesto sociale odierno in cui, dopo 50 anni, i Pierini e i Gianni, magari con la pelle colorata, sono sempre più numerosi.

Il messaggio di Don Lorenzo è più che mai attuale; esso ci ricorda che solo la parità culturale dà dignità all'uomo, educa al rifiuto di una vita ripetitiva e condotta senza entusiasmi, da spendere anzi nella ricerca del sapere, perché il debole non sia subalterno al forte.

Oggi, questo metodo trova ampi consensi. L'istruzione e la formazione possono offrire ai giovani gli strumenti per prepararli alla vita adulta;

determinano le condizioni per costruire la base su cui allestire ulteriori occasioni di apprendimento, e ciò valga anche per la vita lavorativa. La scuola di oggi è sì attenta all'alunno come persona e alle difficoltà che incontra nel corso della formazione scolastica: non è trascurato il disagio sociale, così come sono rilevati i disturbi dell'apprendimento e le cause da cui derivano. Molto importante s'è rivelata la collaborazione scuola-famiglia. L'insegnante, coadiuvato dalla presenza responsabile dei genitori, può essere facilitato nel compito di educatore.

E' vero anche che nella scuola di oggi i ragazzi sono distratti dalla tecnologia multimediale, una vera minaccia se non è controllata - e in questo può concretarsi l'aiuto dei genitori all'insegnante – e che tuttavia può costituire un valido ausilio a chi sa farne uso moderato.

Oggi come ieri, lo slogan *I care* dovrebbe suggerire la bellezza del fare scuola con il cuore, orientando lo studio alla formazione della coscienza sociale e civile, perché sia improntata innanzitutto al valore dell'accoglienza, tanto più se rapportata alle sfide lanciate da una società complessa e in costante cambiamento. La scuola insegna a ogni alunno ad apprendere e a vivere con gli altri.

Bibliografia essenziale

Fabbretti Nazzareno, *Intervista a Monsignor Raffaele Bensi*, in "Domenica del Corriere", 27 giugno 1971.

Bartolini Alessia, *La scuola della parola : Don Lorenzo Milani*, in "Vega Journal", dicembre 2013.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1975.

Milani Don Lorenzo, *Una lezione alla scuola di Barbiana*, a cura di Michele Gesualdi, Firenze 2004.

Sentimenti ed empatia nei processi educativi

di Maria Catia Pietrasanta

Anaffettività, bullismo, dipendenze, autolesionismo, solitudine, disorientamento: sono queste le parole che spesso associamo al mondo dei ragazzi e dei giovani.

Purtroppo, noi adulti della società contemporanea abbiamo educato i nostri ragazzi, i nostri figli e i nipoti, i nostri alunni alla legge del più forte.

Una “antropologia del vincente”, così l’avrebbe chiamata Pier Pasolini Pasolini¹. Sono bambini, ragazzi, giovani che non riconoscono e non sanno gestire i propri sentimenti e quelli altrui.

È forse finito il tempo di dar credito alla tesi di Sigmund Freud², che riteneva i bambini non già empatici alla nascita, bensì egocentrici e guidati esclusivamente dai loro istinti più primitivi. Fin dalla nascita v’è invece, da parte del neonato, la capacità di “sintonizzarsi”³ innanzitutto con i sentimenti e con le emozioni della madre; poi, più in là, con quelli di altre persone.

I bambini nascono già con la capacità di *empatizzare*; una parte della loro attenzione è quasi costantemente impegnata a percepire gli stati d’animo dei genitori singolarmente e tra di loro.

Secondo Antonio Bellingreri⁴, la disposizione empatica è un comportamento “connaturale” all’essere umano. Lamentiamo di ragazzi che mancano di empatia, competenze sociali e compassione, ma spesso ciò è dovuto ad una potenziale “cattiva educazione” e l’empatia assume così un valore morale. Ci sono rari casi in cui bambini davvero hanno perso la capacità di empatia e, quindi, mancano anche di compassione. Questo tipo di sviluppo ha luogo di solito in due categorie di famiglie.

La prima è quella di una famiglia in cui i bambini sono maltrattati fisicamente e psicologicamente e/o subiscono violenza sessuale. A motivo dei loro spazi, violati e distrutti, essi perdono la sensibilità nei confronti degli altri.

L’altra categoria è quella di una famiglia in cui i genitori concepiscono la loro funzione come “essere al servizio” dei figli. A volte si tratta dei cosiddetti “genitori-curling”⁵, i quali cercano in tutti i modi di “spazzare”, di risparmiare

¹ Cfr. Pasolini P. P., *Il valore della sconfitta*, in *Dialoghi con Pasolini*, in ‘Vie Nuove’, n. 42, 28 ottobre 1961.

² Freud S., *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905 (ed. it. a cura di C. L. Musatti, Torino 1977).

³ Stern D. N., *Le interazioni madre-bambino*, Milano 1998.

⁴ Bellingreri A., *Per una pedagogia dell’empatia*, Milano 2005.

⁵ Voce dall’inglese *curling*, ossia “sport invernale”.

ai figli qualsiasi sensazione ed esperienza spiacevole e di rendere la famiglia una specie di paradiso in miniatura, in cui niente può far male e nessuno è frustrato o triste. I bambini che crescono in un ambiente in cui grandi e importanti esperienze sono vietate e in cui i genitori ritengono che nascondere le proprie sensazioni sia un merito non riescono a sviluppare la sensibilità nei confronti dei sentimenti degli altri.

Quasi la stessa cosa accade nelle famiglie in cui i genitori fanno di tutto per evitare conflitti e per esaudire ogni minimo desiderio dei bambini. I genitori stessi perdono in questo modo il senso del limite, reprimendo sia le loro reazioni più logiche che quelle più emotive e irrazionali. In questi casi, i bambini non riescono ad imparare a fare attenzione ai sentimenti delle altre persone e a rispettarle. Essi non hanno bisogno di adulti che impongano loro dei limiti esclusivi, ma di adulti che abbiano il coraggio di autolimitarsi in modo rispettoso, di essere forti, caldi e anche irrazionali e che, soprattutto, sappiano sopportare i conflitti senza dubitare né del proprio amore né di quello dei bambini.

Affinché i bambini possano sviluppare bene la loro capacità empatica ed un comportamento sociale premuroso, è determinante che non venga demolita la loro capacità di immedesimazione; i genitori siano chiari e sinceri sulle proprie sensazioni ed i propri limiti; i genitori approccino a loro volta il bambino con empatia e compassione; il bambino possa sperimentare la delusione, la frustrazione e il dolore senza invadenze dall'esterno, senza che qualcuno gli dica che "non è niente"; i genitori si aiutino a vicenda e mostrino spirito di collaborazione nel rapporto di coppia; la famiglia possa definirsi come un luogo in cui tutti i membri vengono guardati, ascoltati e presi sul serio, non solo i bambini o quelli che gridano più forte; invece di fare la morale, i genitori suggeriscano modi concreti con cui il bambino possa esprimere la sua compassione nei confronti dei compagni.

L'educazione affettiva, quindi, è in grado di offrire un contributo significativo alla formazione completa di ogni singola persona, sia in termini antropologici che comunitari. La persona ha bisogno di essere aiutata a farsi protagonista della costruzione e della diffusione di una "cultura del cuore" e di una civiltà dell'amore.

C'è un impegno ad accompagnarla, sorreggerla e guidarla lungo il non facile cammino che la pone nella condizione d'incontrarsi con i valori del vero, del buono, del bello, con la volontà e la responsabilità di coltivarli, di rendersi autrice di scelte etiche. Quali? Aprirsi alla prossimità, praticare benevolenza ed empatia, disporsi a portare gioia agli altri e a ridurre le loro sofferenze, difendere la dignità e il valore di ogni 'tu', facilitarlo nel compimento dei suoi progetti e delle sue speranze. Spetta alla complessa arte dell'educazione il compito di difendere la vita.

Ciò implica il rispetto assoluto di essa, la responsabilità per ogni vita, il potenziamento del gusto della vita, il prestare attenzione ad ogni forma di vita, di avere cura di tutto ciò che vive.

Bruno Rossi afferma: *“Per l’educazione, in gioco è la soddisfazione dell’impegno... di formare le coscienze, con quello che tale impresa reclama d’individuazione di significati morali e ideali etici, avendo presente che il loro raggiungimento è alquanto difficile... e che l’educazione, se può molto, non può tutto e che quindi attende un’adeguata presa di posizione culturale, sociale, politica ed una conseguente impresa corale.”*⁶

Accogliere e servire la vita, difenderla e promuoverla sono compiti che interpellano la responsabilità di tutti e riguardano azioni che debbono indirizzarsi soprattutto verso i più deboli, con l’impegno anche di farsi soggetti di cultura, animati e guidati da un “pensare in grande” e dal progetto di attuare interventi radicali, al di là dell’emergenza e dell’assistenzialismo.

In definitiva, è l’attuazione di una svolta culturale, per la cui realizzazione il primo e fondamentale impegno da assumere è quello della formazione della coscienza affettiva e morale circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana. L’educatore è chiamato ad essere colui che insegna ad amare sempre la vita: è maestro e testimone di positività, di apertura e di sviluppo verso ogni forma di esistenza.

⁶ Rossi B., *Educare i sentimenti. Per una cultura della vita e dell’amore*, in L. Pati, a cura di, *Ricerca pedagogica ed educazione familiare: studi in onore di Norberto Galli*, Milano 2003, p. 486.

Il volto delle donne

Accoglienza e rinascita nei Centri Antiviolenza in Italia

di Carmine Tarantino

La violenza sulle donne è divenuto un fenomeno che apparentemente sembrerebbe senza argini. Ogni giorno ascoltiamo sbigottiti i media che ci parlano di femminicidi e violenza di genere, alle quali la società non sa porre un freno.

L'OMS ha indicato la violenza come la prima causa di morte per le donne tra i 15 ed i 44 anni; l'ONU ha denunciato che nel mondo una donna su tre, ossia 1 miliardo di donne, subisce soprusi, mutilazioni o stupri, mentre in Italia, ogni due giorni una donna viene uccisa dal proprio compagno, marito o ex compagno.

Si è stimato che in Europa la violenza uccide le donne molto più che il cancro o gli incidenti stradali.

Questi dati, quindi, rendono l'idea della drammaticità del fenomeno di cui stiamo parlando. Ma cosa si intende per violenza?

* * *

Quasi sempre si pensa che la violenza sia quella fisica, ovvero ogni forma di aggressione, percosse, schiaffi, che vengono esercitati contro la donna. Ma la violenza si manifesta spesso anche con forme più subdole, a volte neanche facilmente visibili e considerate come tali, ma che tali lo sono in tutta la loro meschinità.

Si pensi, ad esempio, alla violenza psicologica, che si concretizza tutte le volte in cui si pongono in essere atteggiamenti volti a mortificare, sminuire e ledere la dignità della donna, minando la propria fiducia, portandola all'isolamento; oppure alla violenza economica, con un controllo finanziario sull'autonomia della donna; o, ancora, alla violenza sessuale, che da poco tempo inizia finalmente ad avere un riconoscimento di configurabilità del reato anche all'interno del rapporto di coppia, anche se non facilmente dimostrabile in tribunale.

Se pensiamo alla violenza sulle donne molto probabilmente riteniamo che questo sia un fenomeno che investe soprattutto donne straniere ed extracomunitarie o comunque famiglie appartenenti ai substrati più poveri ed emarginati della società, ma così non è.

Sempre più spesso la violenza si consuma in contesti familiari in cui vittima

e carnefice sono persone con un livello culturale e di studio medio-alto e con condizioni economiche anche agiate. Ma come nasce la violenza di genere?

Essa ha radici culturali, sociali, economiche e psicologiche lontane e nasce dall'atavica quanto ingiustificata convinzione che ci sia una naturale disparità di posizioni e di poteri nelle relazioni sia intime che sociali tra uomini e donne, fino a giungere a ritenere e considerare la donna come un oggetto sul quale esercitare il proprio potere e controllo.

* * *

Proprio per combattere questa impostazione sociale, intorno agli Anni '60-'70 iniziano a nascere i primi Centri Antiviolenza, intesi come spazi di ricerca della libertà e dell'autonomia delle donne che vogliono uscire dalla condizione di oppressione e di inferiorità vissuta e percepita nei rapporti con gli uomini.

I Centri Antiviolenza acquistano sempre più importanza nel settore, andando a svolgere in modo incisivo un'opportuna attività politica ed organizzandosi in maniera sempre più sistematica, con l'obiettivo di diffondere a tutti i livelli della società una cultura di genere che sostenga i diritti delle donne, promuovendo una società democratica e partecipativa.

Nello specifico, un Centro Antiviolenza innanzitutto accoglie la donna ed eventualmente i figli vittime di qualsiasi forma di violenza domestica, garantendo alla stessa una valida assistenza professionale tutta al femminile (operatrici opportunamente formate, avvocate, psicologhe, educatrici, ecc.).

Lo scopo immediato è quello di accogliere la donna in un contesto che la possa far sentire quanto più al sicuro possibile e, soprattutto, che le consenta di poter finalmente parlare liberamente della violenza di cui è vittima, senza il timore di essere giudicata, ma al contrario, ascoltata da donne che si relazionano alla pari.

Dopo il primo incontro la donna viene seguita costantemente con incontri programmati e periodici che le consentano di prendere sempre più consapevolezza dell'ingiustizia della violenza subita da lei e dai propri figli, al fine di poter affrontare in maniera convinta il percorso "in salita" che l'attende ma che la condurrà al recupero della propria autostima, indipendenza e libertà.

Spesso nei volti delle donne vittime di violenza si avverte chiara ed inoppugnabile un'idea di devastazione profonda che di primo acchito sembra impossibile da risanare.

Non è facile sostenere lo sguardo di una donna che ha subito violenze, perché prima ancora che inizi a parlare, la violenza la legge tutta nei suoi gesti, nel suo volto, nei suoi occhi.

Il volto è, quindi, quello di una donna svuotata della sua dignità, privata della propria autostima e della libertà di pensiero e di azione, sopraffatta dalla paura di non poter uscire dalla spirale di violenza.

Con il tempo però il volto della donna inizia a cambiare, non è più il volto

spento dei primi tempi, ma un volto pieno di speranza e di fiducia, anche con gli alti e bassi, anche nella consapevolezza che la strada intrapresa è lunga e faticosa, ma con la sicurezza di chi non si sente più sola nella sua lotta.

* * *

Il volto della donna che vince la sua battaglia è il volto di una donna rinata ad una nuova vita, fatta di progetti, di aspirazioni, di gesti e pensieri liberi che la fanno sentire meritevole della propria dignità riacquistata.

E' un lungo percorso, pieno di ostacoli e irto di difficoltà, ma un percorso che ha come meta la propria rinascita. Un percorso che oggi le donne non debbono più condurre da sole, perché la società ha cominciato a capire la drammaticità della situazione contingente che stiamo vivendo e attraverso i Centri Antiviolenza, presenti sul territorio, si è creato un vero strumento capace di aiutare le donne vittime di violenza.

Ma un monito è d'obbligo per le future generazioni: alle ragazze, perché crescano nella convinzione che alcuna violenza o prepotenza o sopruso potrà mai essere minimamente tollerato o giustificato; ai ragazzi, perché crescano nel rispetto e nella piena considerazione della donna come essere pensante e libero di autodeterminarsi e non quale mero oggetto da possedere. Perché la vita è un bene prezioso e nessuna violenza dovrà mai avere la meglio su di essa.

Coscienza Sociale

Laboratorio AC di formazione e partecipazione socio-politica

CHE COS'È?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **Coscienza Sociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **Coscienza Sociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **CoscienzaSociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

CHE COSA FA?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** svolge le azioni seguenti:

- *promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;*
- *accrece le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;*
- *cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "CoscienzaSociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";*
- *potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);*
- *ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;*
- *offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;*
- *organizza momenti – sistematici e periodici – di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.*